

OrizzonteCina

AGOSTO 2011

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma



Il Vice Presidente della Repubblica Popolare Cinese e principale candidato alla successione ai vertici politici e militari della Cina, Xi Jinping, in visita al Quirinale in occasione dei festeggiamenti per il 2 giugno 2011. I vertici dei due Paesi hanno moltiplicato le reciproche attestazioni di fiducia nell'ultimo biennio (foto della Presidenza della Repubblica italiana)

Italia e Cina: un “rapporto strategico”

*Governo e società civile ai ferri corti a Zengcheng • Il rapporto Italia-Cina in cerca di una strategia
Il programma Mae-Regioni-Cina sbarca sul web • La Cina di fronte agli obblighi dell'accordo sulla proprietà intellettuale
Gli investimenti cinesi in Italia: le sfide per il made in Italy • Il risparmio gestito in Cina: l'esperienza di Intesa Sanpaolo
Yidàlì | 意大利 – La visita di Xi Jinping in Italia • ThinkINChina – La Cina può imparare dal passato?*

grafica e impaginazione: www.giamlab.it

Mensile di informazione e analisi su politica, relazioni internazionali
e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

 **IAI**
Istituto Affari Internazionali

twai

TORINO
WORLD
AFFAIRS
INSTITUTE

Governo e società civile ai ferri corti a Zengcheng

di Zhang Jian

Dal 10 al 15 giugno scorso migliaia di lavoratori migranti, in maggioranza provenienti dalla Provincia del Sichuan, sono **scesi in piazza a Zengcheng**, una città industriale vicino a Canton, un tempo prospera ma che oggi è afflitta da un'economia in frenata. I lavoratori hanno saccheggiato negozi, rovesciato automobili, preso d'assalto uffici pubblici e fabbriche; sono stati fermati solo in seguito all'arrivo sulla scena di migliaia di soldati dell'Esercito Popolare di Liberazione e di poliziotti dei reparti anti-sommossa.

È il primo violento tumulto su larga scala dal 2009, quando un gruppo di contadini in una contea dell'Hubei, nella Cina centrale, attaccarono gli edifici governativi. La rivolta di Zengcheng è stata innescata dal pestaggio di una spacciatrice del Sichuan, in stato di gravidanza, e di suo marito, da parte di un manipolo di violenti assoldati dalla forza di polizia locale (cantonese). La successiva sommossa è stata letta da alcuni come un regolamento di conti tra la comunità sichuanese e quella cantonese. C'è del vero in questa interpretazione. Tra cantonesi e sichuanesi sono forti le differenze dialettali, culturali e culinarie. Quando nella città esplode un conflitto, queste differenze riemergono prepotentemente come fattore identitario, segnando il confine tra nemico e amico. L'ostilità di gruppo tra residenti indigeni e abitanti temporanei (specialmente quando gli ospiti provengono anche da una regione culturalmente eterogenea) è ricorrente nella storia della Cina e ha avuto un ruolo significativo in molti eventi epocali quali la ribellione Taiping a metà del diciannovesimo secolo.

A Zengcheng, però, importanti differenze di classe si sono sommate alle differenze regionali. I locali sono in misura predominante commercianti e proprietari terrieri, mentre i sichuanesi sono in massima parte lavoratori nelle fabbriche, o dediti a varie attività nel sottobosco urbano (non di rado illegali). Ciò fa pensare più ad un conflitto di classe che a frizioni campanilistiche. Un buon paragone è l'esperienza di molti irlandesi o di altri immigrati cattolici in America all'inizio del XX secolo, quando a scontrarsi in città come New York o Philadelphia erano la classe operaia protestante (anglo-americana), e quella cattolica (proveniente dall'Europa continentale). Erano rivolte basate su differenze etniche e regionali, laddove la sommossa di Zengcheng ha certamente avuto una dinamica più complicata, essendo avvenuta tra i lavoratori migranti (poveri) e i ricchi abitanti originari del luogo.

Si deve quindi concludere che la vicenda di Zengcheng trae origine più dalle differenze di classe che da quelle regionali? Sembrerebbe di sì, ma non va trascurato un terzo fattore: il conflitto tra governo e società civile. La coppia sichuanese è stata infatti picchiata da scagnozzi assoldati dalla polizia del governo cittadino. Nel sistema cinese i posti di lavoro pubblici sono di

In questo numero

- **Governo e società civile ai ferri corti a Zengcheng**
- **Il rapporto Italia-Cina in cerca di una strategia**
- **Il programma Mae-Regioni-Cina sbarca sul web**
- **La Cina di fronte agli obblighi dell'accordo sulla proprietà intellettuale**
- **Gli investimenti cinesi in Italia: le sfide per il made in Italy**
- **Il risparmio gestito in Cina: l'esperienza di Intesa Sanpaolo**
- **Yidali | 意大利 – La visita di Xi Jinping in Italia**
- **ThinkINChina – La Cina può imparare dal passato?**

Contattateci a: orizzontecina@iai.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, T.wai

REDATTORI CAPO

Giuseppe Gabusi, T.wai

Enrico Fardella, Peking University e S&T Fellowship Program China (UE)

AUTORI

Giovanni Andornino, Ricercatore e docente di Relazioni Internazionali dell'Asia orientale, Università di Torino; Vice Presidente di T.wai

Andrea Canapa, Coordinatore della Segreteria Tecnica del Programma MAE-Regioni Cina, Ministero degli Affari Esteri

Paolo Farah, Visiting Scholar, Harvard Law School - East Asian Legal Studies; Assegnista di ricerca, Università di Torino

Enrico Fardella, Bairen Jihua Research Fellow, Peking University; Fellow, Science and Technology Program China, Commissione Europea

Giuseppe Gabusi, Docente di International Political Economy e Political Economy dell'Asia orientale, Università di Torino e Università Cattolica di Brescia

Federica Monti, Dottoranda di ricerca, Università di Roma Tor Vergata

Francesca Spigarelli, Ricercatrice di Economia Politica, Università degli Studi di Macerata

Antonio Talia, corrispondente da Pechino, AGI e AGIChina24

Alessandro Varaldo, Intesa Sanpaolo e Board Member del Penghua Fund Management (Shenzhen)

Zhang Jian, ricercatore e docente presso la School of Government dell'Università di Pechino

GLI ISTITUTI

OrizzonteCina nasce dalla cooperazione tra IAI e T.wai.

Ente senza scopo di lucro, l'**Istituto Affari Internazionali (IAI)**, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: **The International Spectator** e **Affarinternazionali**.

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

solito accessibili solo ai residenti originari del luogo. Ciò significa che il confine tra i “locali” e gli “ospiti” (immigrati) separa non solo le classi sociali, ma ancor di più governo e cittadini. Violenze e soprusi commessi direttamente o indirettamente dalle autorità hanno causato molti disordini in vari altri luoghi, come nel caso della rivolta del 2009 nella Cina centrale, e, lo scorso maggio, in Jiangxi, dove un uomo sfrattato dall’abitazione senza equo indennizzo *si fece esplodere* danneggiando tre edifici governativi.

In effetti, un rapporto e un’inchiesta condotti a Zengcheng hanno attestato che la violenza tra i civili locali e i lavoratori immigrati sichuanesi è stata molto contenuta (sebbene entrambi i gruppi fossero in allerta l’uno contro l’altro), mentre gli scontri più duri si sono verificati nei primi due giorni della rivolta tra la polizia locale (e i violenti da questa assoldati) e i lavoratori.

La rivolta di Zengcheng è un campanello d’allarme per il governo cinese. Pechino sembra stia sempre più perdendo il controllo sui suoi subordinati, mentre la repressione messa in atto da molti governi locali sta minando alle fondamenta la fiducia dei cittadini in una strategia di riforma graduale del sistema politico. L’intervento dell’esercito regolare a Zengcheng non ha fatto che alimentare il risentimento nei confronti del governo centrale e di quello provinciale. D’altra parte, a causa del rallentamento della crescita economica della Cina gli strati inferiori della società, come i lavoratori sichuanesi a Zengcheng, vedono scemare la speranza di migliorare la loro condizione, con il rischio che si scatenino disordini e violenze. La Cina ha 200 milioni di lavoratori migranti e, se l’attesa di cambiamenti politici continua ad essere frustrata, casi come quello di Zengcheng potrebbero diventare sempre più frequenti. ■

Il rapporto Italia-Cina in cerca di una strategia

di Giovanni Andornino

Tra il 18 e il 21 luglio scorsi il Ministro degli Esteri Franco Frattini si è recato in visita ufficiale in Cina, trattenendosi per due giorni a Pechino prima di proseguire per Shanghai e Canton. La missione del titolare della Farnesina va letta in connessione con altri quattro incontri di alto livello avvenuti negli ultimi due anni: la visita del Presidente della Rpc Hu Jintao in Italia nel luglio 2009, quella del Premier Wen Jiabao a Roma nell’ottobre 2010 per il Quarantennale della normalizzazione dei rapporti diplomatici tra i due Paesi, la visita di Stato in Cina del Presidente della Repubblica Napolitano nei giorni seguenti del medesimo mese di ottobre, e la recentissima presenza del Vice Presidente della Rpc Xi Jinping a Roma in occasione dei festeggiamenti per il 150° anniversario dell’Unità d’Italia.

In questo quadro vi sono due distinte dinamiche di cui è opportuno dar conto: la prima attiene alla sostanza dell’evoluzione dei rapporti bilaterali tra Italia e Cina, e riguarda il portato generale delle politiche perseguite da Roma e assecondate da Pechino. La seconda, di non immediata evidenza, si riferisce ai processi burocratici – ancor prima che politici – che hanno consentito l’attuazione di tali politiche.

Quanto alla dimensione diplomatica, la missione di Frattini nei giorni scorsi ha suggellato la dinamica virtuosa che le relazioni tra i due paesi stanno vivendo negli ultimi anni: il ministro ha rilanciato il Comitato Governativo Italia-Cina quale organo principale di consultazione e discussione per tutte le tematiche più rilevanti che investono i rapporti tra i due paesi. La riattivazione del Comitato – costituito nel 2004 con l’inaugurazione del partenariato strategico bilaterale, ma sinora incapace di realizzare appieno il proprio potenziale, anche per la riluttanza della controparte cinese – segna un netto passo in avanti nei rapporti tra Roma e Pechino. Se sia opportuno parlare anche di “salto di qualità” lo dirà il tempo.

Nel suo *intervento alla Scuola del Partito Comunista Cinese del 19 luglio*, Frattini ha evocato i concetti di amicizia, fiducia e rispetto come fondamenti della relazione bilaterale, auspicando che questa maturi secondo “una visione strategica di lungo termine”. Gli interlocutori cinesi hanno reagito positivamente



Il Ministro degli Esteri Franco Frattini con il suo omologo cinese Yang Jiechi a Pechino il 19 luglio scorso. Secondo le autorità cinesi, la Cina guarda all’Italia come partner lungimirante e strategico (foto di Antonio Scattolon)

vamente alla proposta italiana di fare del Comitato Governativo uno strumento di dialogo su temi di natura anche politica, aperto non soltanto alla discussione di questioni bilaterali, ma anche a temi globali su cui i due paesi possano cercare più assiduamente occasioni di convergenza. L’onere della prova ricade ora sui vertici politici italiani, chiamati a sviluppare una più articolata e coesa “politica cinese”, che si muova con orizzonti più ampi rispetto agli auspici del pur importante Piano di Azione Triennale siglato nel 2010 con l’obiettivo di portare l’interscambio commerciale a 80 miliardi di dollari l’anno (contro i 45 dello scorso anno).

Se l’Italia ambisce davvero a rilanciare le relazioni bilaterali con Pechino, è improrogabile un’assunzione di responsabilità da parte del Presidente del Consiglio, la cui limitatissima frequentazione della Rpc è forse il principale fattore di debolezza di una diplomazia altrimenti efficace. Non si tratta di una questione formale: un impegno di Palazzo Chigi consentirebbe di mobilitare altri ministri, conferendo maggiore rilevanza agli incontri del Comitato. Valga il paragone con la Germania: nei giorni scorsi il Cancelliere Merkel ha inaugurato personalmente un

nuovo meccanismo di consultazione bilaterale con la Rpc alla presenza di oltre 20 ministri cinesi e tedeschi, inclusi i titolari di dicasteri quali l'economia, le finanze, scienza e tecnologia, politiche agricole, ambiente ed istruzione. Per contro, il Ministro Frattini è stato accompagnato a Pechino soltanto da uno sparuto gruppo di alti funzionari ministeriali.

Nel riflettere sul successo del IV Comitato Governativo, riconosciuto anche dalle **autorità cinesi**, non si può prescindere da alcune osservazioni in merito ai processi burocratici interni alla Farnesina. La prima riguarda appunto la capacità dei vari terminali del Ministero degli Affari Esteri (MAE) italiano di elaborare logiche di interazione bilaterale con la Cina pur in assenza di una strategia complessiva di engagement (o, quantomeno, di un catalogo di priorità) nei confronti delle potenze emergenti. Si tratta di una carenza tradizionale dei governi repubblicani, che emerge in tutta evidenza proprio nel caso della Cina. Basti pensare che si ritiene la Cina detenga ormai circa il 13% del debito pubblico nazionale, investendo in titoli di Stato italiani più di ogni altro paese. Anche l'ultima significativa riflessione strategica, il "Rapporto 2020" che fu curato nel 2007 dall'Unità di Analisi e Programmazione del Mae e da un Gruppo di Riflessione Strategica offriva più una ricognizione del nuovo profilo della Rpc (sovente in chiave comparativa rispetto a India e altri Brics), che reali scenari e opzioni di policy.

Altrettanto rilevante è la grave carenza di funzionari che si occupino di dossier che riguardano la Cina. Responsabile di una

rete diplomatico-consolare tra le più estese al mondo e chiamata ad agevolare l'organicità dei rapporti che l'Italia intrattiene con l'estero (per i quali sono in parte competenti anche le Regioni a norma della Legge La Loggia del 2003), la Farnesina è stata ripetutamente mortificata da tagli alle risorse ministeriali e al personale che rischiano di pregiudicare l'efficacia complessiva della macchina amministrativa. A causa di ciò e della scarsa propensione sia del governo che del parlamento a definire chiare priorità in materia di politica estera, il Mae si trova a non disporre di un'unità di lavoro dedicata alla Cina – al contrario delle altre maggiori cancellerie europee –, potendo contare a Roma soltanto su tre funzionari con responsabilità di coordinamento delle iniziative verso l'intera regione dell'Asia Pacifico.

Colli di bottiglia di questa natura, uniti alla debolezza strutturale di un Paese sotto frequente attacco speculativo e fiaccato da una diffusa atrofia nelle istituzioni centrali, non consentono all'Italia di ambire a un rapporto bilaterale con Pechino paragonabile a quello di Regno Unito, Francia o Germania (come qualificati interlocutori cinesi ammettono *off the record*). La speranza è che il proliferare di soggetti interessati a più stretti rapporti italo-cinesi spinga le forze politiche a un approccio più strategico verso la Cina che valorizzi appieno gli strumenti finora creati, superando il vizio italiano di dichiarare "missione compiuta" nel momento in cui si riesce a sedere a un tavolo che conta, quando invece il gioco sta appena cominciando. ■

Il programma Mae-Regioni-Cina sbarca sul web

di Andrea Canapa

Frutto della collaborazione tra il Ministero dello Sviluppo Economico (Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica) e il Ministero degli Affari Esteri (Direzione Generale per la Mondializzazione e le Questioni globali), il Programma MAE-Regioni-Cina è stato istituito nel secondo semestre del 2009 con l'intento di coordinare, stimolare ed accompagnare attività di partenariato tra regioni italiane e province cinesi.

Il Programma si è recentemente dotato di un sito internet: www.programmaregionicina.it con l'obiettivo di fornire una piattaforma informativa e una base operativa per le sue attività, e, più in generale, per le iniziative che le regioni italiane promuovono in Cina. Sposando la filosofia del web 2.0 e integrandone gli elementi innovativi, il Programma mira ad estendere il bacino di *stakeholders* potenziali ed effettivi. Il sito offre un servizio di informazione dedicato, sistematizzando ed aggiornando costantemente il flusso di informazioni sulla Cina, anche grazie ai contributi provenienti dalla rete diplomatica e consolare italiana sul territorio cinese. In tal modo, esso agisce come moltiplicatore delle possibilità di trasferimento di *know-how* e di condivisione di *best practices*.

Un esempio della collaborazione con le rappresentanze diplomatiche e consolari italiane in Cina è la sezione riservata alle schede delle province cinesi. Redatte dall'esperto del Programma residente a Pechino, di concerto con l'Ambasciata e con i Consolati per le circoscrizioni di competenza, le schede forniscono all'utente, con un particolare livello di dettaglio, una sintesi delle opportunità di investimento, dei rischi, dei settori



in sviluppo dell'economia della provincia, della presenza istituzionale e imprenditoriale italiana in loco, e degli accordi, intese e progetti promossi tra la provincia e realtà territoriali italiane.

Il sito del Programma, così concepito, fungerà, dunque, da strumento di raccordo e regia tra le varie iniziative promosse e attivate dalle regioni e, più in generale, dagli attori del Sistema Italia, nonché quale mezzo divulgativo di informazione. L'architettura del sito è stata progettata riservando un'attenzione particolare alle regioni italiane, fornendo loro una "vetrina vir-

tuale” per la presentazione delle proprie attività, desk operativi e spazi interattivi per la costituzione di una rete di contatto tra le regioni stesse, e tra queste ultime e altri portatori di interesse in territorio italiano e cinese. L’area riservata, ad uso esclusivo delle regioni, permette una piena condivisione di documenti e materiali, tra cui la modulistica del Programma, i documenti di progetto e le disposizioni procedurali.

Il sito non è quindi solo uno strumento di consultazione, ma promuove anche l’interazione con l’utenza, nelle sue varie articolazioni. Tale approccio è apparso l’unico utile ad assicurare che i vari strumenti offerti dal sito siano in sintonia con le attività e iniziative promosse dalle regioni nel territorio cinese. Commenti e suggerimenti sono i benvenuti e possono essere trasmessi all’indirizzo programmaregioni.cina@esteri.it. ■

SEGNALAZIONI



I due articoli di Monti-Spigarelli e Varaldo in questo numero di *OrizzonteCina* fanno parte delle relazioni presentate al convegno “Italia e Cina: integrazione tra economia, diritto ed impresa” tenutosi nel giugno scorso presso la sede di Jesi dell’Università di Macerata. L’evento, curato dal Dipartimento di Studi Giuridici ed Economici, è stato realizzato con il patrocinio di INTA (International Trademark Association) e della Fondazione Italia Cina. Al centro della riflessione, in particolare, le problematiche che le imprese italiane e cinesi si trovano ad affrontare sul piano del diritto societario e della proprietà intellettuale, date le differenze tra i due ordinamenti giuridici nazionali. Alle analisi teorico-pratiche si è affiancato lo studio di alcuni casi di rilevante interesse nazionale, quali Brembo, Ariston, e Intesa San Paolo.

La Cina di fronte agli obblighi dell’accordo sulla proprietà intellettuale

di Paolo Farah

L’incalzante dilagare del mercato del falso ha spinto negli ultimi mesi il Ministero dello Sviluppo Economico a istituire un network di assistenza alle imprese in materia di tutela della proprietà intellettuale sotto forma di 13 IPR (Intellectual Property Rights) DESKS nel mondo, di cui *tre in territorio cinese*. Questi sviluppi, di cui abbiamo dato conto su *OrizzonteCina* nel maggio scorso, si rendono necessari, nel caso della Cina, a causa della *lentezza e della difficoltà* con cui le autorità di Pechino stanno attuando le normative che hanno dovuto adottare in ottemperanza agli obblighi contratti con l’accesso all’Organizzazione Mondiale per il Commercio nel 2001.

Il riferimento è in particolare all’Accordo TRIPS (“Agreement on Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights”, ossia “Accordo sugli aspetti dei diritti di proprietà intellettuale relativi al commercio”) che, oltre a una sezione introduttiva sui principi cardine dell’intero sistema, può essere sommariamente suddiviso in due parti: gli Articoli 9-40 stabiliscono le regole sostanziali per i diversi tipi di proprietà intellettuale (diritto d’autore e diritti connessi, marchi, indicazioni geografiche, brevetti, disegni industriali, topografie di prodotti a semiconduttori e informazioni segrete), mentre gli Articoli 41-61 disciplinano la loro attuazione.

Tra il 1999 e il 2001 il parlamento cinese ha modificato molti regolamenti e leggi e ne ha introdotti di nuovi. Per fare qualche esempio, la legge sul copyright è stata modificata nell’ottobre 2001 e i relativi regolamenti attuativi sono entrati in vigore il 15 settembre 2002, mentre i regolamenti per la protezione dei Computer Software sono stati profondamente modificati nel gennaio 2002. La nuova legge sui brevetti è entrata in vigore il 1° luglio 2001 dopo aver subito anch’essa incisivi interventi di modifica insieme ai relativi regolamenti attuativi. La legislazione sui marchi è stata modificata nel dicembre 2001 e i regolamenti attuativi il 15 settembre 2002. Il processo di riforma è peraltro proseguito anche dopo questa prima fase di intensi cambiamenti.

La prima legge sui marchi è stata adottata in Cina il 23 agosto 1982 e modificata il 1° marzo 1993. Per rispettare quanto richiesto dall’Organizzazione mondiale del commercio (Omc), essa è stata poi sottoposta ad un’ulteriore revisione nell’ottobre 2001, che ha eliminato le rimanenti discrepanze rispetto alle normative internazionali. Per quanto concerne le caratteristiche essenziali

che un marchio deve possedere, la normativa cinese, anche dopo la prima modifica, non era perfettamente conforme a quanto previsto dall’articolo 15 del TRIPS, limitandosi ad includere “lettere, elementi figurativi o una loro combinazione”. L’articolo 8 della Legge sui Marchi è stato così sottoposto ad un’ulteriore revisione nel 2001, riprendendo le esatte parole del TRIPS: “parole, elementi figurativi, lettere, numeri, elementi figurativi tridimensionali e combinazioni cromatiche, nonché qualsiasi combinazione di tali segni”. Il vuoto normativo più evidente si notava però in materia di marchi notori, i quali non ricevevano alcuna formale protezione nella versione originale della legge. Dopo la revisione del 2001, l’Articolo 13, ora espressamente dedicato ai marchi notori, esclude la possibilità di registrazione e proibisce l’uso di marchi che costituiscano la riproduzione, imitazione o traduzione, in grado di confondere ed ingannare il pubblico, di un marchio noto.

La Legge sul Diritto d’Autore della Rpc fu adottata il 7 settembre 1990 e poi modificata il 27 ottobre 2001. La nuova e ultima versione è in linea generale conforme a quanto richiesto dall’Accordo dell’Omc in materia. In base all’Articolo 21 della normativa cinese, la durata della protezione coincide con quella della vita dell’autore a cui devono essere sommati 50 anni, o semplicemente 50 anni se si tratta di un ente, esattamente come richiesto dall’Articolo 12 TRIPS. Tra gli articoli riformati nel 2001 si annoverano il 10 (7) e il 41, in base ai quali ora, riproducendo le esatte parole dell’Articolo 11 TRIPS, gli autori di programmi per elaboratore, opere cinematografiche o fonogrammi hanno il diritto di proibire o autorizzare il noleggio al pubblico di originali o copie delle opere prodotte. Per quanto riguarda in particolare i programmi per computer, poi, l’Omc richiede che vengano protetti alla stregua di opere letterarie mentre in origine la legge cinese attribuiva al Consiglio di Stato (il Governo cinese) il compito di adottare le misure considerate più idonee per la loro protezione. Il documento che era stato adottato dal Consiglio prevedeva la necessità di registrare il programma per poter ottenere una qualsivoglia protezione, scontrandosi quindi con la totale assenza di tale requisito nell’Accordo TRIPS. Si intervenne quindi nel 2002 con un nuovo regolamento con cui la suddetta condizione è stata eliminata. ■

Gli investimenti cinesi in Italia: le sfide per il made in Italy

di Federica Monti e Francesca Spigarelli

A partire dall'anno 2000 il governo cinese ha formalizzato la politica *Go Global* volta a stimolare le imprese nazionali a intraprendere percorsi di globalizzazione. Investimenti *greenfield* e acquisizioni all'estero mirano ad assicurare l'accesso a risorse, sia materiali sia immateriali, fondamentali per il nuovo ruolo della Cina nell'economia mondiale.

Per diventare più competitive le imprese cinesi devono migliorare le loro capacità manageriali e approfondire la conoscenza dei mercati occidentali, oltre ad acquisire una maggiore padronanza delle tecnologie disponibili. Una maggiore internazionalizzazione consentirebbe alle imprese cinesi, fra l'altro, di affrancarsi dall'immagine di produttori *low cost* e di qualità ridotta.

Grazie anche agli incentivi, non solo fiscali, e alla consulenza assicurati dal governo, gli operatori cinesi sono stati in grado di accrescere in modo esponenziale gli investimenti all'estero: da flussi di poco superiori ai 2 miliardi di dollari fino al 2000, si è arrivati a oltre 50 miliardi di dollari nel 2008. Nel 2009, essendo stata toccata dalla crisi finanziaria molto meno di altre potenze economiche, la Cina è balzata al sesto posto tra gli investitori globali per flussi generati. Soprattutto le acquisizioni sono aumentate (+41%), anche spinte da un clima molto più accomodante e amichevole per le iniziative cinesi, soprattutto nei paesi industrializzati. Sono state realizzate circa 300 operazioni, che hanno coinvolto in maggioranza imprese statali. L'espansione cinese è poi proseguita a ritmo accelerato: tra novembre 2010 e marzo 2011 le acquisizioni in Europa sono ammontate a 64,3 miliardi di dollari (più del 100% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente).

Questo trend si manifesta anche in Italia, che pure è ancora una destinazione marginale nelle strategie cinesi. Il nostro paese assorbe appena lo 0,008% delle risorse investite dalla Cina all'estero, ma le iniziative d'investimento sono in forte crescita. A fine 2010 risultavano presenti in Italia oltre 70 società a partecipazione cinese. Nel 2007 erano meno di 30. L'Italia, che è povera di risorse naturali, ma è un ampio mercato di sbocco ed è ricca di competenze specialistiche, è divenuta solo di recente un target della strategia di internazionalizzazione cinese. Il nostro Paese è interessante anche per la sua posizione geografica che facilita la diffusione dei prodotti cinesi in Europa, nei Balcani e nei territori del Comunità degli Stati Indipendenti (Csi). Inoltre, le medie imprese cinesi possono far leva sulle risorse immateriali ad alto valore delle piccole e medie aziende e dei territori italiani (immagine, marchi, ricerca, innovazione) per crescere rapidamente e affermarsi sui mercati occidentali.

La presenza, sempre più consistente, degli investitori cinesi in

Italia solleva vari problemi, anche sotto il profilo normativo. In particolare, un investitore cinese in Italia può apporre e/o mantenere sui suoi prodotti l'etichetta *made in Italy*, malgrado la stessa etichetta sia cinese d'appartenenza e solo italiana d'origine. La conseguenza, di immediata intuizione, è proprio la messa in discussione del *made in Italy*, del suo significato e valore unanimemente riconosciuto, che deriva da un'indicazione d'origine con una portata commerciale di gran lunga superiore agli altri "made in...". Detto ciò, va rilevato che il quadro normativo non aiuta: la disciplina nazionale e quella comunitaria sono ancora poco incisive. È consentito, infatti, apporre la denominazione "made in Italy" quando sono soddisfatti parametri che non necessariamente implicano qualità italiana. Non c'è una normativa che tuteli giuridicamente pratiche e competenze che hanno fino ad oggi qualificato il *made in Italy* e in virtù della quale il *made in Italy* è divenuto rinomato nel mondo.

Il problema di fondo risiede nella difficoltà tecnica di dare una definizione di *made in Italy*. Non c'è accordo sull'aspetto che lo caratterizza. La normativa comunitaria, ancor più di quella nazionale, si mostra poco sensibile al problema: secondo il codice doganale comunitario (cfr. Reg. n. 2913/1992, Reg. n. 2454/1993, Reg. n. 450/2008), il *made in Italy* altro non sarebbe se non una mera indicazione geografica, attribuibile nei fatti anche a prodotti non necessariamente realizzati da "mano italiana" e con esperienza italiana. Con la possibile (e oggi sempre più probabile) conseguenza che il *made in Italy* possa svolgersi in "made in Italy...by Chinese".

Il legislatore italiano e con esso l'intero sistema produttivo, invece, riconoscono al *made in Italy* un valore che va ben oltre la mera indicazione geografica e che racchiude al suo interno una tradizione unica di marchi, brevetti, know-how, sapienza artigianale e imprenditoriale esclusivamente italiana. Vari sono stati i tentativi di protezione, volti ad attribuire al *made in Italy* un significato plusvalore: negli ultimi dieci anni si è cercato di individuare strumenti normativi adeguati che fossero in grado di raggiungere tali obiettivi, nel rispetto dei regolamenti comunitari in materia di origine dei prodotti e di libertà negli scambi. Dal 2009 si è assistito ad una fervida attività normativa del nostro legislatore, che però non è giunta a conclusione (dalle leggi 99 e 166 del 2009 alla Legge 55/2010 meglio nota come Legge "Reguzzoni-Versace" fino all'ultimissima legge 4/2011 in ambito agroalimentare). La legge Reguzzoni-Versace, in particolare, è stata congelata, perché giudicata non in linea con la legislazione europea. ■

Il risparmio gestito in Cina: l'esperienza di Intesa Sanpaolo

di Alessandro Varaldo

Il mercato cinese, che attrae da decenni investitori industriali da tutto il mondo, sta divenendo sempre più interessante anche sul fronte dell'intermediazione finanziaria. Nuove frontiere di internazionalizzazione si schiudono, infatti, grazie alla cresci-

ta del mercato interno, all'espansione della ricchezza finanziaria e alla maturazione dei bisogni d'investimento di fasce ampie della popolazione. L'Italia, in ritardo nell'espansione in Cina nei settori industriali, ha invece un ruolo pionieristico sul fronte fi-

nanziario e delle opportunità di business connesse. Significativa è, al riguardo, l'esperienza del Gruppo Intesa Sanpaolo, presente dal 2007 nel mondo dell'*asset management* cinese. Il Gruppo partecipa, infatti, ad una delle più importanti società del settore.

Eurizon Capital, società di gestione del risparmio del Gruppo, oltre a essere leader in Italia con più di 165 miliardi di asset in gestione, è presente in 9 paesi, il più interessante dei quali è proprio la Cina. Eurizon Capital detiene il 49% di Penghua Fund Management, che è tra i più importanti operatori cinesi del settore, e segue con grande attenzione l'evoluzione del risparmio in Cina, forte di una partnership con gli altri azionisti locali che ha dato importanti risultati dal 2007 ad oggi.

Il mercato dell'*asset management* cinese è il terzo dell'Asia, dopo il Giappone e l'Australia, con circa 530 miliardi di dollari in gestione (7% del totale dell'Asia). Il Giappone è il leader, con 3.800 miliardi di asset, ma le proiezioni di crescita del risparmio gestito cinese per il prossimo triennio sono le più alte a livello mondiale. Si tratta di un settore che si è sviluppato in ritardo rispetto agli altri paesi più industrializzati, ma beneficia del forte incremento di ricchezza dei risparmiatori cinesi. Il regolatore cinese ha compreso l'importanza di mettere a fattor comune le competenze e la tecnologia dei paesi più avanzati, come gli Stati Uniti e l'Italia, incoraggiando le partnership e le relazioni con gli operatori riconosciuti leader nei rispettivi mercati. Eurizon Capital detiene così la quarta partecipazione più rilevante in Cina, in concorrenza con società quali Deutsche Asset Management, Bank of Montreal, JP Morgan Fleming e Credit Suisse.

Il patrimonio in gestione di Penghua è di circa 13 miliardi di dollari ed è costituito da fondi comuni (i.c.d. Security Investment Funds, Sif), fondi pensione statali (i.c.d. Social Security

Fund, Ssf) e gestioni di portafoglio individuali per la clientela retail e istituzionale. La clientela retail rappresenta il 39%, quella istituzionale il 61%. La sede principale è a Shenzhen, ma il Fondo è presente in altre città strategiche quali Pechino.

L'interazione tra Eurizon Capital e Penghua è molto forte e assidua consentendo uno scambio e confronto sia sulle tecnologie di gestione di portafoglio e di controllo del rischio sia sulle opportunità strategiche. Particolare rilevanza rivestono le attività di marketing strategico e operativo, nelle quali Eurizon Capital è molto avanzata. Nell'attività di analisi, progettazione e ingegnerizzazione di prodotto ci sono confronti continui tra la società italiana e cinese. In effetti l'interscambio culturale e di competenze sta dando risultati molto buoni non solo con riferimento agli utili ma anche in termini di consulenza, offerta complessiva e di *cross-selling*.

Nel corso del 2011 Eurizon Capital sta sviluppando il progetto relativo all'ottenimento della licenza per agire in Cina in qualità di Investitore Istituzionale Estero Qualificato (Qualified Foreign Institutional Investor, "QFII"). La licenza permetterà alla Società di istituire – successivamente – un QFII Fund che potrà investire direttamente in azioni "A - Shares", mercato precluso agli investitori privati esteri privi di licenza. Tale progetto riveste notevole importanza ed è realizzato grazie alla collaborazione con Penghua e il suo team di esperti legali che hanno supportato l'iter di autorizzazione. Come noto, è molto importante anche il processo di selezione e monitoraggio dei titoli azionari e obbligazionari cinesi in un mercato che sta crescendo velocemente e può riservare anche qualche insidia. La partecipazione in Penghua ha anche questo vantaggio. ■

Yidàlì | 意大利

La visita di Xi Jinping in Italia

di Antonio Talia

Come insegna la stretta etichetta del Partito Comunista Cinese, fare un confronto tra la visita di un Primo Ministro e quella di un Vice Presidente può essere un esercizio sterile: diversa la gerarchia, differenti le funzioni, troppo semplicistico mescolare le carte in tavola.

Eppure la cronaca recente impone comunque un paragone tra il viaggio di Wen Jiabao in Europa – che alla fine di giugno ha toccato Ungheria, Gran Bretagna e Germania – e quello di Xi Jinping in Italia, dove il papabile futuro leader della Cina dopo il 2012 ha assistito il mese scorso alle celebrazioni per il 150esimo anniversario dell'Unità, incontrando, tra gli altri, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

Le due visite si sono svolte nel segno della crisi del debito pubblico greco, che forse non a caso media e funzionari cinesi continuano a denominare crisi del debito pubblico europeo, quasi come se il contagio che da Atene potrebbe diffondersi in tutta l'Eurozona fosse già una certezza agli occhi degli analisti cinesi, nonostante le misure messe in campo dall'Unione.

“Se l'Europa è in difficoltà l'aiuteremo – ha dichiarato Wen Jiabao in Germania –, la Cina è disposta ad aiutare i Paesi a seconda delle loro necessità acquistando una certa quantità del



Il Vice Presidente della Repubblica Popolare Cinese Xi Jinping e il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi passano in rivista un picchetto d'onore a Villa Madama (foto di Livio Anticoli dal sito della Presidenza del Consiglio dei Ministri)

loro debito pubblico”. A Berlino, il premier cinese ha siglato accordi per un valore di oltre 15 miliardi di dollari: lo scorso anno gli scambi commerciali tra Cina e Germania si sono attestati a 130 miliardi di euro, e i due paesi puntano a raggiungere quota

200 miliardi nel 2015. A Londra – dove il primo ministro cinese era stato poco prima – gli accordi economico-commerciali avevano raggiunto una cifra più modesta, 4,2 miliardi di dollari, ma Cina e Regno Unito hanno anche firmato un importante accordo per la revisione della doppia tassazione, che riduce la trattenuta fiscale sui dividendi provenienti dalle società cinesi dal 10% al 5%. A Roma, nell'ottobre dello scorso anno, Wen Jiabao aveva siglato 10 accordi commerciali per un impegno totale di 2,5 miliardi di dollari.

E veniamo adesso a Xi Jinping, successore designato di Hu Jintao alla guida della seconda economia mondiale: Italia e Cina hanno raggiunto l'intesa su 16 accordi commerciali e istituzionali per un valore complessivo di 3,2 miliardi di dollari. Tra i vari accordi commerciali figurano quello siglato tra Wind Telecomunicazioni e China Development Bank Corporation per un progetto di finanziamento di un network di telecomunicazioni e il memorandum d'intesa tra Telecom Italia e Huawei Technologies (definita dal ministro Renato Brunetta "multinazionale gentile", ma alla quale molti paesi europei guardano con sospetto a causa dei suoi legami diretti con l'Esercito Popolare di Libe-

razione) per la cooperazione strategica di cinque anni. Seguono poi, in ordine sparso, altri accordi che vanno dalle energie rinnovabili al settore medico. L'Italia è oggi il quarto partner europeo della Cina, e i due paesi puntano al raddoppio dello scambio bilaterale entro il 2015.

Ma, al di là delle cifre, forse uno dei risultati più interessanti è quello relativo alla ripresa delle attività del Comitato Governativo bilaterale Italia-Cina: un tavolo di trattative rimasto in stasi per anni, che adesso ha ripreso vigore con la visita del Ministro degli Esteri Franco Frattini in Cina. L'iniziativa è importante: dal maggio scorso le agenzie Moody's e Standard & Poor's hanno espresso pareri negativi sull'outlook del debito pubblico italiano e hanno messo sotto osservazione il rating di 16 banche italiane, provocando peraltro un deciso intervento della Consob. Incontri bilaterali del livello di quello con Xi Jinping e tavoli come il Comitato Governativo bilaterale sono essenziali per discutere della vendita alla Cina di una parte del debito pubblico tricolore, leva essenziale per la ripresa del paese in un momento così difficile per tutta l'Eurozona. ■

ThinkINChina



La Cina può imparare dal passato?

di Enrico Fardella

ThinkINChina è un' "open academic-café community" attiva a Pechino, luogo di dibattito tra giovani ricercatori e professionisti di varia provenienza impegnati nello studio della Cina contemporanea.

Il ruolo attribuito da Cicerone alla Storia come maestra di vita sembra essere molto popolare anche in Cina. I richiami al passato dinastico hanno sempre avuto rilievo nella coscienza del popolo cinese, ma, come ha fatto notare l'eminento politologo Francis Fukuyama in un *recente intervento* sul Financial Times, oggi nel dibattito politico in Cina sembra essere accentuata la tendenza a rintracciare nella storia antica del paese insegnamenti utili per il presente. L'osservazione di Fukuyama potrebbe essere poco interessante se non riguardasse uno dei centri focali del sistema internazionale, una realtà nella quale il dibattito politico "ferisce" i suoi protagonisti, spezza amicizie e divide nell'intimo la società.

L'esito di questo dibattito avrà influenze determinanti sul modo in cui la Cina interagirà con il resto del mondo, ed è per questo che europei e americani dovrebbero interessarsene. "Se i nazionalisti trionferanno a Pechino", *ha scritto* il Direttore del Centro per la riforma europea Charles Grant, "il nuovo ordine mondiale potrebbe non essere né liberale né multilaterale."

Sulla base di queste premesse, ThinkIn China, questo mese, ha presentato *Ancient Chinese Thought, Modern Chinese Power*, la pubblicazione, curata dalla Princeton University Press, delle ricerche del Professor Yan Xuetong (阎学通), Direttore dell'Istituto di Studi Internazionali della Tsinghua University e figura di primo piano dell'intelligenza cinese (nel 2008 *Foreign Policy* lo ha inserito tra i cento intellettuali più influenti al mondo).

Yan propone un'accurata sistematizzazione del pensiero politico pre-Qin – ossia antecedente all'unificazione della Cina da parte della dinastia Qin nel 221 a.C. – per rintracciare, in una



Il Dragone, già simbolo del potere imperiale (Hangzhou, tempio Jingci, foto di Giuseppe Gabusi)

fase di competizione tra stati in un sistema internazionale frammentato simile a quello contemporaneo, insegnamenti utili per il presente. Due sono i punti chiave che emergono dai suoi studi: l'importanza della leadership "morale" per la costruzione del potere di una nazione e la visione gerarchica del sistema internazionale.

Secondo i pensatori pre-Qin il potere economico e militare, seppur importante, è secondario per una leadership politica che fonda la sua legittimazione e il suo potere sull'autorità morale. Yan la definisce con il termine di *human authority* (仁, rén) e la pone al centro del concetto di "dominio". Secondo Yan, ispirato in particolare dagli scritti di Xunzi, il sistema internazionale è destinato a superare l'attuale principio di eguaglianza tra stati e a configurarsi in senso gerarchico. In tale struttura gerarchica alcuni paesi dominanti, per poter godere di maggiori diritti rispetto ad altri paesi più deboli e meno influenti, devono assumersi maggiori responsabilità per il mantenimento dell'ordine. Il dominio di questi paesi, tuttavia, non potrà essere raggiunto solo attraverso il potere materiale fondato sulla ricchezza economica o la forza militare bensì tramite una leadership politica moralmente ispirata. In questo risiede la differenza sostanziale tra un potere egemonico e un potere dominante ispirato dalla *human authority*. Nel primo caso è necessario possedere un forte *hard power* per potersi garantire la fiducia e il rispetto dei propri sudditi e alleati mentre nel secondo esse derivano dalla suprema autorità morale della leadership.

A differenza delle principali scuole di relazioni internazionali occidentali, quali liberalismo e realismo, i pensatori pre-Qin ritenevano, dunque, che i principali cambiamenti nei rapporti di potere a livello internazionale fossero determinati più dalle idee che dal benessere materiale o dal potere militare. Per garantirsi

un'egemonia solida sul sistema internazionale, secondo tali pensatori, un paese deve puntare le sue energie sulla selezione della propria leadership, poiché da ciò dipende la qualità morale del paese stesso e, di conseguenza, la sua capacità di proporsi e imporsi come potenza dominante.

Quali sono le implicazioni di un tale sistema di pensiero per la Cina contemporanea? Secondo Yan, la Cina non deve solo puntare a ridurre le differenze che la separano in termini di potere materiale dagli Stati Uniti, ma deve proporre un modello sociale migliore e più attraente di quello americano attraverso un rafforzamento della selezione meritocratica della sua leadership e processi politici più democratici.

Con i suoi studi sui pensatori pre-Qin, Yan ha provato a influenzare il dibattito teorico sulle relazioni internazionali finora monopolizzato dall'Occidente. Lo sforzo teorico è senza dubbio ammirevole sebbene sia ancora difficile farne un bilancio. Non c'è dubbio tuttavia che la parte più coraggiosa della sua riflessione, ossia l'ardito passaggio dall'analisi teorica del pensiero politico della Cina antica alla sua applicazione pratica per la Cina contemporanea, lo abbia esposto a notevoli rischi metodologici, fra cui quello di trascurare le peculiarità dei vari periodi storici, come non hanno mancato di notare vari studiosi di cultura tradizionale cinese come Yang Qianru, della Renmin University.

Al di là delle opinioni tecniche sul libro di Yan, la sua ricerca è una manifestazione eloquente della crescente attenzione degli intellettuali cinesi per il pensiero degli antichi filosofi. Resta da capire se questo fenomeno sia un'altra breve tappa nella ricerca di un collante ideologico per il paese o il prodromo di un reale "Rinascimento" cinese che, come accadde in Italia nel Trecento, sappia ritrovare nei classici una potente fonte di ispirazione. ■



Guido Samarani, Laura De Giorgi
Lontane, vicine.
Le relazioni fra Cina e Italia nel Novecento
Carocci, Roma 2011

A quarant'anni esatti dalla normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra Italia e Cina (1970-2010), Guido Samarani e Laura De Giorgi tracciano la storia novecentesca dei rapporti politici, economici e culturali tra Roma e Pechino, mostrandone la ricchezza al di là della retorica, con lo scopo anche di "fornire una serie di informazioni, analisi, letture e interpretazioni che consentano di colmare un vuoto storiografico non più giustificabile" (p. 14). Il libro segue una periodizzazione che tiene conto delle principali tappe storiche dei due Paesi: dall'unità d'Italia alla fondazione della Repubblica Cinese; Regno d'Italia e Repubblica di Cina (1912-22); Italia fascista e Cina tra le due guerre (1922-37); gli anni della Seconda guerra mondiale; Roma fra Pechino e Taipei (1949-70); dal 1970 all'inizio del XXI secolo.

Già nel 1992, in un contesto di isolamento internazionale della Cina a seguito della repressione delle manifestazioni di Tian'anmen, il premier cinese Li Peng riconosceva all'Italia un ruolo politico di "ponte" fra la Cina e il mondo occidentale (p. 143). In effetti, "il complicato rapporto con la modernità" (p. 155) dei due paesi (eredi di civiltà antichissime) culturalmente li avvicina, e inoltre la limitata presenza coloniale italiana (relativamente ad altri paesi europei) pone l'Italia agli occhi dei cinesi in una luce meno negativa. Dal testo emerge tuttavia una critica costruttiva al sistema politico italiano degli ultimi vent'anni, che, troppo concentrato sulle proprie trasformazioni interne proprio a partire dalla fine della guerra fredda, ha perso molte occasioni per incrementare la propria presenza in Cina (basti pensare alla mancata partecipazione alla costruzione dell'area di Pudong all'inizio degli anni '90), anche a causa del mancato coordinamento tra le diverse istituzioni centrali e locali, o ha utilizzato la "minaccia cinese" in chiave di ricerca del consenso elettorale.

Un paragrafo dell'ultimo capitolo è dedicato alla presenza dei cinesi in Italia, che costituiscono ormai una comunità variegata e diversificata per il ruolo economico che svolgono (non più limitato alla ristorazione e alle produzioni a basso costo del lavoro), ma che sono ancora vittima di troppi pregiudizi da parte dell'opinione pubblica italiana.

Dunque, Cina e Italia, vicine o lontane? La conclusione degli autori è che la moltiplicazione degli scambi a più livelli, frutto evidente della globalizzazione, ha reso i due Paesi molto vicini, ma la permanenza di "vecchi stereotipi e superficiali" (p. 156) sottopone la dinamica dei rapporti a continue pressioni di allontanamento e di diffidenza reciproca. Perciò vi è "la necessità di delineare in modo più accurato la politica italiana verso la Cina" (p. 157), tentativo che, come dimostrano anche gli articoli in questo numero della rivista, pare essere finalmente in atto.

Da "Lontane, vicine" si trae un duplice insegnamento: che, come cittadini, occorre chiedere la fine della lunga transizione politica interna italiana, affinché tutto il Paese possa tornare a rivolgere uno sguardo più attento e consapevole al mondo (e all'Asia in particolare); e che, come studiosi, bisogna adoperarsi per tenere viva la curiosità che anima il desiderio di conoscenza della complessa realtà cinese. (GG)

